

# S.O.S. dall'impresa pubblica

## IRI: colpi all'occupazione mentre aumenta il deficit

Il nuovo piano prevederebbe 50 mila posti in meno - Oggi incontro fra Darida e Prodi I drammatici disavanzi di ENI ed Efim - Chiesti al governo finanziamenti urgenti

**Del nostro inviato**  
BARI — Le partecipazioni statali lanciano l'allarme sulla loro devastante crisi finanziaria. Il campanello è tornato a squillare ieri nella giornata di vigilia della apertura di una non ottimistica 47ª edizione della Fiera del Levante. Oggi — alla cerimonia inaugurale — è atteso il presidente del consiglio Bettino Craxi, alla sua prima uscita pubblica. Terzo il primo ministro ha ricevuto il presidente dell'Ente Franco Reviglio che gli ha illustrato le difficoltà finanziarie e produttive del gruppo; oggi il ministro delle Partecipazioni statali Clelio Darida e il suo collega dell'Industria Renato Altissimo. Incontrano il presidente dell'Iri Romano Prodi: sul tavolo è il dossier siderurgia. Sullo stesso argomento ci sarà anche un confronto fra la commissione Bilancio della Camera e il governo.

Qui a Bari, i tre grandi enti a partecipazione statale (Iri, Eni ed Efim) presentano splendidi e futuristici padiglioni: c'è anche «Ernesto e Ila Savio-Eni, uno stabilimento robot con 13 micro-computer, 99 programmi e la capacità di sostituire quattro macchine. In un'altra vetrina della tecnica e della ricerca, ci sono le amarissime cifre dei bilanci. Una situazione, appunto, allarmante. Antonio Zurzolo è il direttore generico di Iri, incontrando i giornalisti, a porre la domanda decisiva: «Non siamo qui a chiedere al governo una nuova iniezione

di capitali, ma a domandare cosa si vuole realmente fare di questo istituto». Davanti c'è lo spettro del rinseccimento delle attività produttive: «Senza un autentico risanamento finanziario — aggiunge Zurzolo — l'Iri non potrebbe far altro che ridursi ed estinguersi, con una gestione di tipo salvatico». Zurzolo non parla del nuovo piano di Prodi. Ma le indiscrezioni circolano: sembra che il professore pensi ad un taglio di 50.000 posti. Nel bilancio di quest'anno, 25.000. Diecimila verrebbero preannunciati a 50 anni e per i restanti si ricorrerebbe alla cassa integrazione. A questa ipotesi la Fim ha reagito duramente: «Si tratterebbe di un vero e proprio salasso», e ricorda che già nei giorni scorsi il sindacato ha affermato che se il governo imboccherà la strada dei tagli selvaggi, il Fim si ritirerà dal campo nazionale. Intanto, ieri, incontro Davignon-Eurofer è terminato con un nulla di fatto. Ci si è accordati per un

rinvio al 20 settembre. All'Eni si ricorre ad espressioni altrettanto preoccupate: «Il presente e il futuro — si legge nei documenti che presentano l'attività dell'ente — incombono con tutta la gravità di una situazione dominata da troppe variabili, in parte ed esterne, che condizionano l'attività del gruppo Eni». L'Efim non vuole essere da meno denunciando «una produzione industriale e investimenti che segnano il passo. In alcuni settori, palesemente in crisi, si è registrato un decremento». L'Efim, sconosciuta, sposta l'obiettivo di una «gestione più equilibrata di almeno due-tre anni». Il gruppo chiede allo Stato — e con puntualità — 1.660 miliardi entro il 1986 e per ora presenta una perdita di 390 miliardi di lire, «soprattutto per la crescita degli oneri finanziari conseguenti al maggior indebitamento cui si è dovuto ricorrere per far fronte alla crisi del settore alluminio, giunta ormai al punto critico del non ritorno».

L'indebitamento e gli oneri finanziari conseguenti sono anche per l'Iri il grande scoglio. Antonio Zurzolo ha presentato una messa di cifre. Eccole: è confermata, infatti, per il 1983 una perdita di tremila miliardi di lire. L'andamento negativo è imputato per i due terzi del deficit complessivo alla siderurgia, ma resta pesante la situazione dei comparti meccanico-energetico e della cantieristica, mentre si è ulteriormente aggravata la situazione dei trasporti marittimi. Resta in passivo anche il settore alimentare. Il bollettino delle sconfitte si placa soltanto per il «buon andamento» della Stet, dall'Alitalia e della Finsiel. Ma Zurzolo torna a battere sul chiodo della siderurgia e chiede «drastici interventi anche di carattere industriale». A sostegno di questa tesi, il direttore generale dell'Iri presenta queste cifre: il margine operativo lordo (cioè il risultato di gestione senza calcolare gli ammortamenti, gli oneri finanziari e le parti-

te straordinarie) del settore industriale del gruppo Iri si avvicinerà nel 1983 ai seimila miliardi di lire, pari al 18% in più rispetto al 1982. Ma la percentuale positiva indica soltanto una media. In siderurgia, infatti, ci sarà un peggioramento del 54% (senza contare questo settore, il margine operativo lordo sarebbe quindi superiore al 26%). Ma perché, da quel dato presentato come positivo, si passa poi ad una perdita di ben tremila miliardi? La «macchinetta mangiasoldi» è gli oneri finanziari: 5.600 miliardi nel 1983, più del 15% del fatturato. Alla fine dello scorso anno, il debito finanziario dell'Iri ammontava a 35 mila 600 miliardi. Cifre non inediti, ma pur sempre paurose. Gli oneri su questi debiti sono tali «da divorare ogni miglioramento gestionale». Sotto accusa — secondo il direttore Zurzolo — sono gli anni '70, quando l'indebitamento del gruppo salì da 4 mila a 23 mila miliardi. Se, in

Giuseppe F. Mennella

# La Fincantieri espelle settemila lavoratori

Verrà chiuso l'impianto di Genova e licenziati 1.800 operai - Gli altri tagli - Programmato per oggi sciopero di quattro ore

**Dalla nostra redazione**  
GENOVA — Seimiladuecento licenziamenti (5000 operai e 1800 impiegati) nella cantieristica pubblica italiana: sono le cifre crude del piano di ridimensionamento che il secondo quanto Rocco Basiglio ha comunicato ieri mattina alla FLM nel corso di un incontro avvolto a Roma — la Fincantieri intende realizzare in tempi stretti. Il piano colpisce duramente Genova e Livorno: prevede la chiusura dei cantieri di Sestri Ponente — 2100 dipendenti, una delle più grosse aziende genovesi — entro due anni. Ma già entro la fine del mese 1800 dipendenti saranno licenziati in cassa integrazione speciale (attualmente cinquecento operai sono in Cig ordinaria). Altri tagli riguardano gli stabilimenti di riparazione navale CNR che hanno sede nel capoluogo (200 operai in meno) e gli stabilimenti navalmecanici di Riva Trigoso e di Muggiano-La Spezia, specializzati nelle costruzioni militari, che avranno gli organici ridotti rispettivamente di 150 e 132 operai. Gli altri tagli annunciati dalla Fincantieri sono i seguenti: a Monfalcone si passerà da 2161 a 2100 occupati; a Castellammare da 1779 a 1420; a Marghera da 1993 a 1750; ad Ancona da 1436 a 1230. Per quanto riguarda gli impianti militari a Monfalcone si passerà da 1000 occupati a 500. Per le officine di riparazione forti riduzioni a Palermo, da 2472 a 1900; sempre a Genova, da 1197 a 1000; a Napoli da 1075 a 735; a Taranto, da 393 a 350; a Venezia da 450 a 350; a Trieste, da 992 a 849. Le produzioni meccaniche di Trieste subiranno inoltre un taglio di 300 unità. Ma la mazzetta più grossa è per Genova, fulminea e celerata, che mette seriamente in discussione la possibilità di una seria trattativa con l'Iri per risanare i settori in crisi e avviare una fase di sviluppo verso i comparti più avanzati.

La città — già percorsa da fortissime tensioni per la disastrosa crisi del porto, la difficilissima situazione dell'Italstet, le vistose difficoltà del raggruppamento Ansaldo (pare fra l'altro che, in barba alle promesse di Romano Prodi, Fincmeccanica intenda addirittura svendere la divisione elettronica Ansaldo alla Selenia) — ha reagito con estrema decisione alla chiusura dell'Italstet. Questa mattina, nel quadro di uno sciopero nazionale del settore proclamato dalla FLM, la cantieristica genovese si fermerà per quattro ore: alle otto, davanti ai cancelli dello stabilimento di Sestri Ponente, si svolgerà un'assemblea generale dei lavoratori con i delegati di tutte le fabbriche a partecipazione statale. Quindi si formerà un corteo che raggiungerà il centro cittadino, al quale parteciperanno anche i dipendenti delle officine di riparazione CNR, OARN, MGM e di altri stabilimenti pubblici in crisi: Tubettificio Ligure (gruppo Efim), dovrà chiudere entro ottobre e Cremonese Mulledo e Savio San Giorgio. Sciopero dalle otto alle dodici e corteo anche alla Spezia, mentre a Riva Trigoso è in programma una assemblea in fabbrica. Le reazioni degli Enti Locali del sindacato, dicevano, sono durissime: una prima risposta a Rocco Basiglio è venuta dal Festival provinciale de l'Unità in corso alla Foce di Genova, dove ieri pomeriggio — presenti numerosi operai dell'Italstet — con lo striscione del consiglio di fabbrica — Sergio Garavini, l'on. Castagnola, il sindaco Cerofolini e il vicesindaco Cerofolini hanno stigmatizzato il piano di affidamento della navalmecanica, reclamando che vengano ritirate le decisioni della finanziaria di stato. In precedenza le Giunte della Regione e del Comune capoluogo riunite congiuntamente avevano chiesto la sospensione del

provvedimento di chiusura e incontri ai ministri Darida e Altissimo per recuperare una base seria di confronto con il governo e le partecipazioni statali sul caso Genova. Altre iniziative sono state assunte dal gruppo comunista in consiglio regionale e dalla Giunta Provinciale. «Quelle della Fincantieri sono misure inaccettabili e inapplicabili», ha dichiarato il segretario regionale della FLM Passalacqua, l'on. Alberto Boyer, delegato da Prodi a discutere la presenza delle Partecipazioni statali a Genova, a favore assicurato che le trattative sarebbero iniziate a «bocca ferma», la decisione di chiudere l'Italstet quindi va subito ritirata. Il vicesindaco Piero Gambolato chiede di attivare un rapporto immediato con il governo perché sospenda il piano Fincantieri.

ROMA — Nell'occhio del ciclone stavolta c'è tutto il sistema delle autonomie. Voci e indiscrezioni sugli orientamenti del governo in materia finanziaria si accavallano ed hanno un solo denominatore comune: altri terribili colpi di mannaia sui bilanci di Regioni, Province, Comuni e Unità sanitarie locali. Sembra che il solito quadro di fine estate che si ripete ormai da otto anni, con gli enti locali a piangere miseria e i vari governi a stringere i cordoni della borsa. Ma la lettura dei fatti è assai meno superficiale, la situazione ha realmente raggiunto limiti pericolosi che minacciano di accendere laceranti tensioni e conflitti sociali. Qual è dunque il quadro della finanza regionale e locale? I iniziando dalle Regioni che proprio mercoledì sera sono state ricevute dal presidente del con-

siglio Craxi (il giorno prima, a Bologna, gli assessori al bilancio avevano espresso una ferma protesta nei confronti degli orientamenti governativi). «L'incontro col presidente Craxi — ha dichiarato Lanfranco Turci, presidente della giunta emiliano romagnola, all'uscita della riunione — si è svolto secondo uno stile nuovo, non formale, pratico e incisivo al fine di entrare nel merito dei problemi. È un buon avviso che darà frutti positivi se si attueranno rapidamente gli impegni assunti dal presidente e dal ministro Romita circa l'istituzione, anche in via sperimentale e amministrativa, della conferenza permanente governo-Regioni». «Quello che le Regioni chiedono — detto ancora Turci — è nella consapevolezza di dover partecipare a uno sforzo serio e drammatico per uscire dalla crisi e per risanare e riqualificare la spesa pubblica, è che si vada a una riforma dei meccanismi della finanza regionale, locale e sanitaria, secondo criteri di equità sociale e di responsabilità, e non di spesa. Occorre evitare le misure tipiche degli ultimi anni, caratterizzate da improvvisazione, da spirito accentratore e dalla tendenza a scaricare le contraddizioni più pesanti sulle Regioni e sulle altre istituzioni periferiche dello Stato. Su questi criteri — ha concluso Turci — si potranno giudicare le proposte che il governo dovrebbe presentare entro le prossime settimane». Nel merito dei problemi sollevati, dunque, il confronto è rinviato ai prossimi incontri. «Resta comunque qualche perplessità — ha detto dal suo canto Germano Marri, presidente della Regione Umbria — l'impostazione data ai tagli della spesa pubblica e principalmente riferiti alla Regione e agli enti locali. Oltre alla grave compressione di servizi essen-

# Su Regioni, Comuni e Usi la minaccia dei «tagli»

Cresce la protesta delle autonomie - In pericolo servizi di vitale importanza - Di nuovo i ticket su analisi e medicine

ziali, l'esperienza degli ultimi tre anni ci mostra che, nonostante i tagli ripetuti in questo settore, il disavanzo continua ad aggravarsi. È forse arrivato il momento di elaborare una strategia diversa e le proposte che abbiamo sinteticamente elaborato ne possono costituire la solida base. E veniamo ai Comuni. Lo schema di bilancio statale, pur nella sua intrinseca approssimazione (è stato redatto a luglio) è rappresentativo di un principio che riconduce al contenimento della spesa pubblica. E lo schema afferma, tra l'altro, che sarebbe opportuno tagliare i 440 miliardi stanziati nel bilancio '83 come fondo perequativo tra Comuni ricchi e Comuni poveri. In base a un complesso meccanismo, questo taglio dovrebbe portare alla fine dell'84 a una decurtazione netta di 941 miliardi, proprio mentre la costituente imposta sulla casa (ICOF) dovrebbe aggravare la sperequazione tra i Comuni italiani. Anche su questo il governo è chiamato ovviamente a dare un'idea del suo riscontro definitivo. Infine la sanità. Il neo ministro Degani (ex responsabile degli enti locali per la DC prima dell'avvento di De Mita) ha confermato ieri, in una improvvisata conferenza stampa, che sarà ripresentato il decreto sui balzelli e tickets per le analisi di laboratorio e le medicine, ed ha annunciato nuove norme per i bilanci delle USL. In pratica, la difficoltà è anche incertezza attuale, pressoché generalizzate sul territorio nazionale, si tenterà di rispondere con commissari governativi e regionali. Un altro giro di vite, poi, è in vista per i prossimi mesi. Degani ha lasciato intendere che anche le USL saranno vincolate a un tetto di spesa per superare l'attuale sistema di bilancio con pagamento a pie' di lista.

Guido Dell'Aquila

# Sorprendente gesto di Bettino Craxi

Le agenzie hanno dato ieri l'insolita, anzi sorprendente notizia che il presidente del Consiglio Craxi ha intrattenuto a colloquio a palazzo Chigi Mirko Tremaglia, capo del dipartimento esteri del MSI. L'espone missino ha precisato di avere esposto a Craxi le posizioni del suo partito su argomenti di essenziale interesse nazionale quali i rapporti con l'Est, i missili, il contingente in Libano, e così via. E' per lo meno arduo immaginare quale interesse rivestisse per il presidente del Consiglio la conoscenza orale del pensiero missino su tali questioni: una breve scorsa al giornale di Almirante sarebbe stata sufficiente. E' legittimo interrogarsi pertanto che il significato dell'incontro risieda più che nelle informazioni in esso circolate, nel fatto medesimo di avere avuto luogo. Ma perché ha avuto luogo? In omaggio all'attenzione verso le opposizioni? In tal caso, due considerazioni: la prima è che, in tal modo, il MSI — cioè una forza storicamente e politicamente estranea e avversa alla democrazia repubblicana — viene formalmente collocato per la prima volta sullo stesso piano dell'opposizione democratica; la seconda è che tale parificazione è stata spinta fino a concedere udienza ad un esponente della rappresentanza parlamentare ma ad un esponente del partito.

# Ricostruiti i suoi spostamenti

# Gelli sarebbe in Uruguay protetto dai militari

Notizie rimbalzate da Montevideo, dove ora è vietato alla stampa parlare di P2

cisando che si trovava sotto la protezione della setta sudcoreana «Moon» e dello stesso presidente uruguayano, il generale Gregorio Alvarez, strettamente legato al reverendo Moon. Le conseguenze non sono mancate. Mentre al «venerabile maestro» veniva assegnata una residenza un po' meno in vista, il governo uruguayano ha dato un giro di vite alla censura sulla stampa, decretando che essa passi dalla competenza della questura di Montevideo a quella dei servizi segreti militari. Già prima di questo decreto, giornali e televisione avevano ricevuto un «ordine verbale» del capo della Direzione nazionale dei rapporti pubblici, il colonnello Tucci, di non occuparsi della Loggia P2 e del suo capo. Il secondo alloggio di Gelli in Uruguay sarebbe stato l'hotel «Santos Dumont», nella zona locale balneare di Punta de l'Este, a duecento chilometri dalla capitale. In questa zona lo stesso capo della P2 è proprietario di alcune ville in riva al mare. L'albergo appartiene invece alla setta «Moon», che oltre ad avere in Uruguay un notevole patrimonio immobiliare è anche titolare della seconda banca nazionale. Da qui, infine, dopo una breve permanenza, Gelli si sarebbe trasferito nella fattoria di Pajandú.

Non è una novità, ma in Uruguay è presente una delle più potenti ramificazioni della Loggia P2. In un primo tempo si parlò di un elenco di 118 «affiliati» uruguayani. Poi venne fuori una seconda lista di 17 nomi, tra i quali compariva anche quello del colonnello Gregorio Alvarez, vicepresidente del «Banco de Seguros» e fratello dell'attuale capo di Stato.

ROMA — Altro che nascosto in un convento di clausura, come voleva una delle notizie più improbabili di mezza estate: ad un mese dalla sua discreta fuga, Licio Gelli viene immancabilmente segnalato in America latina, seconda patria delle sue trame politico-finanziarie. In Uruguay, precisamente, dove il 16 agosto sarebbe stato accolto con gli onori degni di un capo di stato, con tanto di scorta dell'esercito. Almeno fino a sei giorni fa il capo della P2 era riverito ospite in una grande fattoria nella provincia di Pajandú, sul littorale del fiume Uruguay, nella zona di frontiera con l'Argentina. E può darsi che si trovi ancora lì, visto che la sua esistenza non assomiglia proprio a quella di un fuggiasco. La prima ricostruzione dettagliata e credibile degli spostamenti di Gelli è stata diffusa in Italia ieri dall'agenzia di stampa «ADN-Kronos», che l'ha appresa in esclusiva dall'agenzia uruguayana «Pressur». Giunto il 16 agosto all'aeroporto internazionale di Carrasco, l'«venerabile maestro» sarebbe stato accompagnato a Montevideo a bordo di un'auto da noleggio preceduta da due motociclisti della «Caballeria Motriz» dell'esercito. Oltre all'autista, a bordo della macchina c'erano anche due guardie del corpo, appartenenti pure l'ro all'esercito. Arrivato nella capitale uruguayana, il capo della P2 sarebbe stato alloggiato nel lussuoso hotel «Victoria Plaza», proprio dirimpetto alla «Casa de gobierno». Pochi giorni dopo, però, un giornale guastafeste, il settimanale argentino «El Economista», ha denunciato la presenza di Gelli a Montevideo, pre-

# Chiedono la riforma dei codici

## Rebibbia, da oggi mille detenuti non mangeranno

La protesta s'è estesa in tutti i «bracci» del carcere romano Tra gli obiettivi: la modifica dei termini di carcerazione



ROMA — Un'immagine dell'interno del carcere di Rebibbia

ROMA — A dare il via sono state le donne. Dal primo settembre, niente più cibo: solo acqua, tè o caffè. Centottanta su duecentocinquanta dei «raggi» femminili, le tossicodipendenti, quelle in attesa di giudizio (e sono la grande maggioranza), quelle nel «sido»: una quindicina di donne con i bambini ancora abbastanza piccoli per poter dividere con le madri l'esperienza del carcere. Alle «comuni» si sono poi aggiunte le «dissociate» e sei recluse del braccio di massima sicurezza. Da oggi al carcere di Rebibbia non mangerà quasi più nessuno. La rivolta si è estesa e nel giro di una settimana ha toccato, a scaglioni, tutti i «bracci» del carcere. L'altro ieri si parlava ufficialmente di circa 700 detenuti in sciopero della fame, ma già da oggi a questa cifra bisognerà aggiungere qualche centinaio di unità. La protesta ha colpito nel segno forse più di quanto si aspettavano le stesse detenute per le quali ieri doveva essere l'ultimo giorno di digiuno. Visto invece l'estendersi dell'iniziativa hanno deciso di tener duro. Inutilmente i parenti in visita continuano a portare pacchi di cibo ai loro congiunti: i viveri vengono accantonati dalla direzione secondo una specifica richiesta dei detenuti. E una protesta singolare: niente «ascese» ai tetti del carcere, niente cartelli, niente foto in calzoncini corti. Nulla a che vedere, insomma, con le immagini di rivolta estive alle quali, bene o male, si era abituati. Questa volta è diverso: niente azioni clamorose, niente grida. Le detenute comuni, le prime ad organizzarsi, hanno stilato un documento semplice e preciso nel quale avanzano le loro richieste. Immediata la risposta solida dei reclusi della sezione maschile, e non solo di Rebibbia. Obiettivi della protesta: «Una riforma sostanziale dei codici con particolare attenzione alla modifica dei termini di carcerazione; la concreta revisione del concetto di pericolosità sociale; la piena attuazione della riforma del '75 non ancora operante; una più ampia concessione delle misure alternative alla carcerazione: lavoro all'esterno; semilibertà; arresti domiciliari; concessione estesa della libertà provvisoria, condizionale e anticipata». Sono obiettivi che mettono il dito sulla piaga delle carceri italiane e più complessivamente del sistema giudiziario. E appena il caso di ricordare che, unico in Europa, il nostro paese registra una durata media del

processo che oscilla dal sei agli otto anni: tanto deve cioè passare perché un cittadino possa essere dichiarato colpevole o innocente. Di qui la pazienza percentuale di detenuti in attesa di giudizio nelle nostre carceri: all'incirca il 70% con tutte le conseguenze di sovraffollamento che rendono talvolta disumane le condizioni di carcerazione. Su questi temi il PCI insieme alla Sinistra indipendente ha avanzato delle proposte tra cui quella di affidare al pretore tutti i reati punibili fino a quattro anni e una serie di meccanismi con i quali ridurre al massimo i tempi di carcerazione preventiva (anche attraverso l'abolizione del prolungamento dei termini sancito dalla legge Cossiga). Il documento delle recluse di Rebibbia poi conclude: «Noi tutte, consapevoli della necessità venga riconosciuto come momento qualificante all'interno di una società che rivendica a sé più alti valori umani e civili, auspichiamo che l'istituzione mostri una volontà altrettanto consapevole nel considerare l'aspetto carcerario come problema». A Gorizia, trentatré detenuti hanno firmato un lungo documento-appello nel quale si avanzano le stesse richieste. Gli autori della protesta ritengono «lampante l'evoluzione e il senso di responsabilità dei detenuti anche se più serrato si è fatto il contrasto con le strutture carcerarie che tendono sempre più a logorare il fisico, la mente, la personalità, l'orgoglio stesso del recluso».

Sara Scialoja

# CILE DIECI ANNI

## Domenica prossima diffusione straordinaria

Un inserto con analisi, ricostruzioni, testimonianze, interviste a dieci anni dal golpe di Pinochet contro Unidad Popular



Salvador Allende